

# LA NASCITA, EVENTO DI LIBERTÀ TRA DONO E POTERE

**ROBERTO MANCINI**

*Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Macerata*

roberto.mancini@unimc.it

## **ABSTRACT**

Mario Vergani's book *Nascere. Una fenomenologia dell'esistenza* is a great contribution to rethinking finitude and the human condition in a phenomenological key. In the dialogue with Vergani two questions come to the fore. The first question concerns the semantic of the gift and its philosophical value for developing a phenomenology of birth. The second question pertains the nature of power and the critique to Arendt's conception of this political category.

## **KEYWORDS**

Birth, gift, power, phenomenology, anthropology, metaphysics.

## **1. OLTRE L'ANTROPOLOGIA DEL SOGGETTO MANCANTE**

Il libro di Mario Vergani (*Nascere. Una fenomenologia dell'esistenza*, Roma, Carocci, 2020) dà un nuovo impulso, con grande lucidità, alla ricerca antropologica della filosofia. Tale ricerca si era concentrata nel corso del Novecento soprattutto sull'idea dell'essere umano come soggetto mancante (*Mängelwesen*) e solo grazie alle voci di María Zambrano, Hannah Arendt, Luce Irigaray, Ernst Bloch, Gabriel Marcel, Emmanuel Levinas e pochi altri si era aperto l'orizzonte di un'antropologia metafisica del soggetto come essere nascente. Con la sua opera Vergani realizza molto più che un bilancio di questi contributi, poiché piuttosto propone un'ampia visione originale che, forte di una propria consistenza ermeneutica, alimenta ulteriori possibilità di approfondimento e di confronto. Al centro dello sguardo c'è la nascita, riconosciuta come evento metafisico che, pur sfuggendo alla descrizione, nondimeno attende una fenomenologia che renda giustizia al suo valore decisivo e paradigmatico per comprendere la condizione umana.

Le domande che l'autore assume affrontano la questione di come possiamo ripensare l'esistenza evitando sia la cattiva astrazione che volge le spalle alla realtà dei viventi, sia la costruzione di repertori che descrivono alcune evidenze fattuali elevandole poi al rango di una verità compiuta. Soprattutto quando è in gioco l'umano

si fanno avanti molti tipi di riduzionismo: l'essentialismo astratto, le teorie della natura umana, il biologismo, il culturalismo, l'economicismo, le proiezioni etnocentriche o sessiste, le apologie del post-umano sino alle logiche organizzative, tecnocratiche e aziendaliste per le quali l'essere umano è una risorsa, un capitale, oppure un esubero. L'ignoranza antropologica, che comporta il misconoscimento della nostra dignità e la mancata scoperta di un modo più adeguato di esistere, è l'errore fondamentale della società globalizzata. Un errore che "fonda" logiche, pratiche e politiche nocive all'umanità e di conseguenza anche al mondo naturale, che deve sopportare l'impatto di un dominatore impazzito.

La cultura filosofica convenzionale ha contribuito a questa deformazione nella misura in cui ha lasciato fuori dalla sua visuale esperienze essenziali della condizione umana che avrebbero aperto tutt'altro orizzonte. Tra queste c'è l'esperienza singolare, radicale e paradossale del nascere. Il libro di Vergani percorre le molte direzioni che si aprono a partire dal dispiegamento di un'attenzione sistematica all'evento della nascita, sviluppata con approccio fenomenologico.

Com'è noto, questa qualificazione di metodo deve poi trovare una sua forma specifica, vista la polivocità delle maniere di intendere la fenomenologia. In questo caso si tratta del tentativo di considerare il nascere in una prospettiva "concreta", che è tale non tanto perché l'autore si concentra sulla prima nascita, la nascita fisica, quanto perché nel suo itinerario egli si impegna a chiarire le implicazioni che il nascere rivela nel suo dinamismo immanente. Si evita sia di aggiungere nozioni da altri campi d'indagine, sia di seguire il gioco delle libere associazioni, sia di valorizzare concetti-ponte che leghino dall'esterno i significati inerenti al "fenomeno" indagato.

Vergani procede nel suo cammino ben sapendo che la nascita, propriamente, non è un fenomeno, giacché è in se stessa un evento di senso, di emersione dell'unicità e di trasformazione del mondo che sfugge a qualsiasi percezione diretta. Questo paradosso non compromette la ricerca, anzi consente di svilupparla fedelmente in quanto, se c'è un'essenza della fenomenologia che sia comune alle sue molteplici versioni, questa risiede nell'accogliere la rivelazione del senso inerente alla "cosa" e l'intreccio delle sue relazioni costitutive con ciò che è altro da essa.

L'esperienza fenomenologica non è tanto quella di chi descrive un certo fenomeno, quanto quella di chi incontra nel fenomeno un senso incarnato e tendente a manifestarsi. Nel cuore di tale esperienza c'è un incontro, non una rappresentazione; una rivelazione, non una descrizione; un'accoglienza, non un'oggettivazione. Poiché Vergani sviluppa la sua ricerca su questo piano di conoscenza, nella sua fenomenologia del nascere riesce a evitare il biologismo e il naturalismo, oltre che l'idealizzazione spiritualista da cui è programmaticamente lontano. E il suo rispecchiamento riflessivo è "concreto", ossia cresce insieme al manifestarsi del senso del suo paradossale fenomeno, soprattutto perché l'autore pensa il nascere secondo ciò

che il nascere rivela e non sovrappone a esso principi di provenienza ontologica o epistemologica estrinseca.

Avendo così attestato il sicuro valore euristico ed ermeneutico di questa fenomenologia, vorrei porre all'autore due questioni. La prima è relativa alle modalità di focalizzazione del suo tema e di perimetrazione di ciò che viene riconosciuto come essenziale. In particolare gli chiedo se l'aver lasciato da parte la semantica del dono giovi al suo progetto di fenomenologia concreta. La seconda questione riguarda un'implicazione insieme esistenziale e politica del suo discorso, riconducibile alla natura e alle conseguenze del potere.

## 2. LA QUESTIONE DEL DONO

L'impegno a nominare lo specifico del nascere esige naturalmente il ricorso a categorie interpretative capaci di restituirne il senso senza tradirlo. Qui Vergani rimanda a concetti e immagini quali l'evento, l'unicità, la soglia, il bordo, la traccia, il trascendere. Il suo è lo sforzo di riconoscere, per così dire, il volto di questo fenomeno che non è un fenomeno e che si rivela semmai come un inizio assoluto eppure radicalmente relazionale. Sono riferimenti che servono a tenere insieme la separazione e l'incontro, il venire al mondo e la trascendenza di una novità assoluta, la fisicità e il senso, il nascere "mio" che però non mi dà mai una proprietà. Tutto questo evitando con cura ogni schema esplicativo dualistico.

Forse, in una prospettiva simile, la ripresa della *semantica del dono*, riletta criticamente proprio in virtù di un approccio fenomenologico, avrebbe consentito di ampliare la visuale senza affatto arrendersi all'idealizzazione astratta e senza introdurre rimandi teologici (che Vergani recisamente esclude qualificandoli come "derive": p. 61). Perché dico che era necessario ampliare la visuale? Perché dalle pagine di Vergani - molto attento a far emergere l'unicità assoluta della nascita e del nascente, su una linea di pensiero vicina a Hannah Arendt, Martin Buber e alla tradizione dell'antropologia filosofica ebraica - si ricava l'impressione che la nascita sia non solo un evento radicale e decisivo, ma *un evento a sé*. Nonostante le precisazioni e le cautele dell'autore, mi pare che questo evento risulti quasi senza una sua processualità e il suo senso sia quello di una *nativitas ex nihilo*.

Una fedele e concreta focalizzazione fenomenologica della nascita non comporta un suo isolamento percettivo, come se il fenomenologo usasse la lente d'ingrandimento perdendo però di vista l'intreccio e il contesto costitutivi del fenomeno stesso. Per quanto Vergani dia prova di esserne avvertito e non lasci in ombra i rimandi all'alterità materna e alla pluralità in cui il nascente viene a trovarsi, resta la sensazione che l'evento della nascita sia un po' sospeso nella sua "assolutezza" irriducibile. Come se la sua antecedenza fosse realmente priva di altre antecedenze. Così, benché l'autore sia lontanissimo dalla metafisica dell'idealismo tedesco e insista di continuo sulla passività dell'essere nati, talvolta sembra riaffacciarsi la figura

fichtiana dell'io che pone se stesso. Questo effetto involontario e, immagino, sgravidito è dovuto, mi pare, oltre che al gusto levinassiano per l'iperbole, anche alla mancata rilevazione della differenza tra "assoluto" e "irriducibile". La nascita è un inizio irriducibile, inedito, l'incarnazione di una novità reale, ma non credo che sia appropriato qualificarla come evento o inizio assoluto.

La relazione e l'abbraccio dai quali scaturiscono il concepimento, la gestazione, poi la diretta relazione con la madre e la tendenza della nascita a un'accoglienza e a una comunione rimangono ai margini. A sua volta il tema della filiazione resta sì esplicitato, ma poco esplorato. Così accade per il tema del rapporto tra il nascente e la verità, termine quest'ultimo che non va lasciato all'astrazione o a qualche dottrina fondamentalista e che poteva essere ripreso in maniera più articolata proprio a partire dal "fenomeno" del nascere. E ancora, la considerazione della tendenza a un compimento, per la nascita e per il nascente, si trova confinata nel finale del libro. Eppure è chiaro che non si nasce per nascere. Come mostra lo stesso Vergani, la nascita non è in alcun modo un trionfo dell'autoreferenzialità. Chi viene al mondo nasce-con la madre e nasce-verso un'accoglienza, una comunione, una riuscita dell'esistenza. Coesiste nella pluralità.

Di questo lasciare in secondo piano il tema del compimento e della destinazione umana dell'esistenza risente, in particolare, anche la lettura che l'autore dà del pensiero di María Zambrano. Infatti egli ritiene di collocarlo nel quadro di una filosofia della seconda nascita o della rinascita, come se fosse da lei eluso il confronto con la prima nascita. Da parte mia ritengo che nello sguardo della filosofa spagnola la questione centrale non sia la rinascita, ma il *completamento* esistenziale dell'unica nascita di ogni persona.

A questo intreccio di temi e problemi appartiene essenzialmente la questione della nascita come esperienza dell'origine. La nascita ha profondità metafisica, prima di qualsiasi astrazione teoretica, perché è l'evento del venire al mondo di un essere unico e, nel contempo, perché questo evento dà effetto a un'origine che non è propriamente una "causa" e che resta misteriosa, peraltro senza alcun obbligo di identificarla in una divinità. I miei genitori, i miei nonni, i bisnonni e così via, lungo la catena delle generazioni, non sono l'origine della vita, semmai ne sono i mediatori. Questo è un dato metafisico fenomenologico e non teologico. Non si tratta di sovrapporre la nozione di creazione all'analisi filosofica. Tale nozione "è incontenibile rispetto al pensiero fenomenologico" (p. 194).

Vergani sostiene che è più proficuo procedere a una concretizzazione del tema seguendo l'approccio della fenomenologia, mettendo da parte la questione della *creatio ex nihilo*. Ma mi pare che con questa messa in parentesi, su cui non avrei obiezioni di principio, persista comunque il rischio di ritrovarsi inavvertitamente a ragionare con la modalità dell'*ex nihilo* anche nella maniera di intendere l'evento della nascita, per via dell'enfasi sulla sua presunta "assolutezza".

D'altro canto, se l'idea di creazione esorbita dai confini epistemologici della fenomenologia, qualcosa di simile accade già con il riferimento alla nascita. E se la fenomenologia vuole coglierne il senso senza oscurarlo nell'astrazione, deve a sua volta trasformarsi in un'ermeneutica degli eventi relazionali, cercando di riconoscere la forma delle relazioni che di volta in volta indaga.

La messa in parentesi del rimando alla creazione non comporta, a mio avviso, una scelta metodologica analoga con la nozione di *creaturalità*. Essa indica, molto laicamente (al di là delle dottrine teologiche, ma anche al di là delle prospettive antropocentriche) che ogni vivente (e non solo la persona umana) ha un'esistenza ricevuta, non decisa da sé o autoprodotta. Mettendo tra parentesi qualsiasi riferimento a un creatore, a un donatore originario e alla creazione, persiste la legittimità dell'idea e del senso di un'origine come fonte misteriosa del dono che siamo. Lo incarniamo nella nascita, là dove si vede che una relazione di dono va al di là di qualsiasi dinamica di scambio. Infatti non si tratta di un dare e avere, la vita e tanto meno l'esistenza non sono un regalo, un oggetto che ci viene dato. Il dono è ciascuno. E la sua esistenza ne è l'interpretazione vivente. Per questo - nella ripresa da parte di Vergani del senso biblico della creazione a commento del pensiero di Levinas - non basta sottolineare che si tratta dell'instaurarsi di una separazione per cui ciascuno è unico e in un certo senso trascendente, se nel contempo non si mette in luce che la separazione è espressione e conseguenza di una relazione di dono, misteriosa ma reale.

Tutte le questioni alle quali ho solo accennato potrebbero trovare un quadro interpretativo non estrinseco e fenomenologicamente attendibile aprendosi all'orizzonte che si delinea con la semantica del dono. Parlo del dono inteso come forma di relazione, e non identificato con il regalo, con un oggetto dato, con il sacrificio o all'atto della donazione. Un orizzonte del genere avrebbe delineato una direzione congruente con l'intenzionalità dell'indagine di Vergani e con il progetto di una fenomenologia dell'esistenza a partire da una fenomenologia del nascere. A meno che, ma questo lo chiedo a Mario Vergani, non ci siano dei vantaggi filosofici, in termini di fedeltà alla verità del nascere, nel rinunciare a quella semantica del dono che ricorre in tutte le culture per interpretare l'arrivo del nascente.

### 3. LA QUESTIONE DEL POTERE

La seconda questione che vorrei porre in risalto è quella, non solo politica ma universalmente esistenziale, della natura del potere e delle sue implicazioni. Se l'unicità del nascere e del nascente si danno comunque nella pluralità, se questa unicità è già libertà che deve trovare la sua possibilità di giusta correlazione con l'unicità e la libertà degli altri, allora un pensiero ispirato dalla fenomenologia del nascere deve ripensare radicalmente senso e statuto della politica. La libertà data nell'unicità di ogni nascente non va confusa con il potere, poiché appartiene a un

altro modo di co-esistere. Non siamo fatti per il potere stesso, tanto che ogni volta in cui ci conformiamo alla sua logica ne restiamo disumanizzati.

In tale prospettiva seguire la nozione arendtiana del potere, ispirata da una evidente idealizzazione dell'antica *polis* greca, per cui in esso si individua "l'agire in comune" (p. 121), è fin troppo convenzionale e non ha nulla di filosoficamente radicale. Perché con ciò si assume che il potere sia necessario e positivo, tracciando un confine a mio avviso astratto tra esso e il dominio o la violenza. L'esperienza dice tutt'altro.

A me pare infatti che ogni fenomeno reale e osservabile relativo alla conquista e all'esercizio del potere (fisico, politico, tecnocratico, burocratico, militare, mediatico, ideologico, religioso) mostri che la possibilità, se diviene libertà, responsabilità, capacità, cura, servizio, dedizione, prende una strada divergente e irriducibile e quella lungo la quale la possibilità stessa viene intesa come potere. Adottare una concezione positiva della sua natura - o anche una concezione meramente tecnica e neutra (secondo il luogo comune per cui l'accettabilità del potere dipenderebbe da come lo si usa) - implica la tacita o inconsapevole rinuncia a discernere tra due forme di efficacia radicalmente eterogenee. Alludo, per dirla con Erich Fromm, all'alternativa tra l'efficacia biofila e quella necrofila. Un chimico, un biologo, un agricoltore, un educatore, uno psicoanalista sanno bene che esistono forme molto differenti di efficacia. La filosofia non può parlarne in maniera indifferenziata.

Se si sviluppa una fenomenologia del potere, ci si rende conto del fatto che esso è come una droga per chi ne è innamorato e pesa come una schiavitù per chi lo subisce. Non è un mezzo che noi possiamo sovrastare e usare con libertà in un senso o nell'altro. Qui occorre superare l'ingenuità di dare per scontato che siamo alle prese con uno strumento. In realtà, e questo è diventato vero soprattutto nella modernità con la società complessa e ora globalizzata, il potere è un dispositivo totalizzante che assegna di volta in volta ad alcuni il ruolo di dominatori e ad altri quello di dominati e che comunque sovrasta tutti. Il potere è autoreferenziale e autoespansivo non solo per definizione, ma per la sua concreta costituzione, evidente in tutte le sue effettive manifestazioni quotidiane e storiche. Non si usa, ci usa. Tanto che, quando troviamo un "potere" buono, autenticamente nonviolento e democratico, vediamo che è stato riconvertito in servizio e capacità di prendersi cura del bene comune.

Dal punto di vista dell'orizzonte di senso implicato, la sua logica è del tutto congruente con le filosofie che assumono la morte - ossia il potere ritenuto più inesorabile e universale - come specchio e verità ultima dell'esistenza e anche come "possibilità più propria" dell'essere umano. Per contro, in una filosofia del nascere si libera un potenziale ermeneutico, rispetto alla condizione dell'umanità e del mondo, ben altrimenti critico e liberante.

I pericoli insiti nell'uso positivo o neutro della nozione di potere sono molteplici. Anzitutto si torna a legittimare un paradigma gerarchico, competitivo e oppressivo

nella comprensione dello statuto della politica e della storia, alternativo ad esempio al paradigma etico di Levinas, a quello dialogico di Buber o a quello generativo di Zambrano. Nel contempo si perde contatto con gli sviluppi di una fenomenologia del nascere nel cammino di interpretazione complessiva dell'esistenza. Infine, poiché la logica del potere è antitetica al leale riconoscimento della verità, mi pare che così si finisca per compromettere la capacità critica del pensiero filosofico e, in particolare, fenomenologico. Perciò anche in questo caso chiedo a Mario Vergani se non ritiene che proprio lo sviluppo conseguente delle scoperte consentite dall'approccio fenomenologico al nascere ci chieda di procedere rigorosamente alla critica di qualsiasi legittimazione del potere in quanto tale.

Le due questioni che ho sollevato non inficiano affatto la validità di un'opera così densa, originale e di ampio respiro come *Nascere*. Un'opera che insieme agli altri suoi testi fa di Mario Vergani un interlocutore essenziale nel dialogo orientato all'elaborazione di un'antropologia metafisica più affidabile degli approcci riduzionisti. Credo anche che il contributo di Vergani incoraggi con buone ragioni lo sviluppo di un paradigma genetico-relazionale che non solo risulta essenziale in prospettiva antropologica, ma si annuncia anche molto promettente per ridelineare il pensiero metafisico in modo che sia più attendibile agli occhi dell'esistenza e della vita. La stessa fenomenologia trova così, di fronte all'evento del nascere che la spiazza e la "disaggiusta" (p. 140), una profonda sollecitazione a rinnovarsi senza ripiegare in teorie banalmente descrittive o nel ritorno al trascendentalismo.